

“Charlie Hebdo”, la derisione del divino e la malattia spirituale dell’uomo moderno

VITO MANCUSO

Volendo considerare la questione del concorso satirico su Dio bandito da *Charlie Hebdo* **dal punto di vista filosofico, occorre dire che i concetti in gioco sono due: il nostro ridere e il nostro rapporto con il divino** (non necessariamente con il Dio unico dei monoteismi, ma con il divino; ovvero l’alto mistero che gli esseri umani da sempre hanno avvertito rispetto al loro esistere su questo pianeta).

Il senso del ridere

Inizio dal ridere, di cui riprendo la definizione di Dante che nel *Convivio* ne parla così: «Il ridere è una corruscazione della dilettazione dell’anima». Cosa intendere con “corruscazione”? Nel testo citato Dante intende “manifestazione”, ma non va tralasciato che per esprimere il tipo di manifestazione scelse di parlarne proprio come “corruscazione”. Nell’italiano odierno si dice “corrugamento”, termine che rimanda al corrugarsi, cioè al formarsi di una ruga, di una piega non gradita: il che si riferisce soprattutto alla fronte e quindi, più che il piacere, indica il dolore, perché il piacere manifestato dal ridere opera all’inverso, cioè apre e distende la fronte togliendole, momentaneamente, ogni ruga. Che insegnamento trarre quindi dalla definizione di ridere del nostro Sommo poeta?

Che esiste un piacere, una “dilettazione dell’anima”, che il ridere in qualche modo può esagerare, esasperare, forzare a tal punto da produrre rughe. Come se si trattasse di dolore. Il che significa che il ridere, contrariamente a quanto ritiene la cultura dominante che ne fa un assoluto, un vero e proprio atto di culto (oggi è facendoli ridere che si conquistano gli esseri umani), può manifestare anche significati negativi dal punto di vista del complessivo benessere umano. Lo si capisce dai derivati del verbo principale, che qui elenco in ordine alfabetico: “deridere, irridere, sorridere”.

La gelatologia

“Sorridere” è il più bello perché rimanda all’umorismo sottile, da cui proviene buonumore. Molti infatti sottolineano a ragione il carattere benefico della risata. Vi sono siti che elencano dettagliatamente i benefici del ridere, tra cui per esempio il miglioramento del tono muscolare e della respirazione, la riduzione del colesterolo, il rilassamento, la depurazione, la riduzione dello stress, proprietà antidepressive. Scrivono che «ridere è la miglior terapia per la salute fisica mentale». È nata anche un’apposita disciplina detta “gelotologia”, neologismo che sta per “scienza del ridere” (laddove “gelo” non ha nulla a che fare col clima ma viene dal verbo greco per ridere “gelao”). La gelotologia si propone di dimostrare scientificamente gli effetti calmanti, antidolorifici, euforizzanti e immunostimolanti del ridere. I quali indubbiamente ci sono, tutti noi li sperimentiamo, spero il più spesso possibile.

Occorre però dire due cose. La prima consiste nel sottolineare che la qualità benefica del ridere non è assoluta ma dipende da come e da perché si ride. Deridere e irridere rappresentano un modo di ridere che è tutt’altro che distensivo: non solo perché ha sempre di mira qualcuno che, come una vera e propria vittima, viene ridicolizzato riversandogli

addosso disprezzo, astio, livore, ma anche perché queste emozioni negative si depositano inevitabilmente nella psiche di chi deride, finendo per riempirla di negatività. È quanto avviene nel sarcasmo, nella risata aggressiva che equivale a un insulto, se non a un pugno, e che spesso denota volgarità, scurrilità, virulenza, aggressività. Deridere e irridere può equivalere a ferire, forse anche a uccidere dal punto di vista psichico. Il bullismo e il mobbing cominciano proprio così, come derisione: derisione di un singolo da parte di un gruppo, laddove il singolo viene trasformato in un vero e proprio capro espiatorio su cui il gruppo riversa tutta la sua mordacità che, come dice il termine, lo conduce a mordere senza pietà a forza di derisioni la psiche del malcapitato. Altro che effetti antidolorifici! Gli effetti benefici, che indubbiamente il ridere in se stesso ha, possono in alcuni casi ribaltarsi del tutto.

La dimensione del mistero

L'altra cosa che occorre considerare è che a volte anche il contrario del ridere, cioè il piangere, può avere un valore positivo perché in alcune circostanze un pianto può essere ben più liberatorio e vitalizzante di una risata. Non a caso nel teatro dell'antica Grecia, oltre alla commedia, vi era, e in posizione prioritaria, la tragedia.

Vengo ora al secondo concetto, il divino. Esso nasce dalla consapevolezza di essere alle prese con un'eccedenza, con un "di più" presentato dalla realtà complessiva dell'esistenza rispetto alla capacità cognitiva della nostra ragione. Come ebbe a dire Norberto Bobbio nelle sue "ultime volontà" pubblicate su questo giornale il 10 gennaio 2004: «Non mi considero né ateo né agnostico; come uomo di ragione, non di fede, so di essere immerso nel mistero». È la ragione, debitamente esercitata, che consegna gli esseri umani pensanti alla dimensione del mistero: mistero del perché ci sia la vita, della sua origine, della sua destinazione, della sua logica, del suo senso complessivo.

Deridere il divino

La percezione del divino emerge da qui, da questa emozione dell'intelligenza provata da spiriti sommi quali furono Eraclito, Socrate, Platone, Aristotele, Seneca, Plotino, Marco Aurelio, tutti i grandi medievali, tra cui in primis Dante, e tra i moderni ricordo Pascal, Kant, Fichte, Schelling, Hegel, Kierkegaard, Rousseau. Senza questo "mistero" non avremo avuto la musica di Monteverdi, Bach, Vivaldi, Mozart, Beethoven. Non avremmo avuto Giotto, Michelangelo, Chagall. E infinitamente altro, tra cui le cattedrali e le pievi di campagna che punteggiano in ogni dove il nostro magnifico vecchio continente, Francia compresa.

Che cosa vuol dire quindi deridere il divino? Io penso che si possa, e forse si debba, deridere i superstiziosi e i dogmatici che, il più delle volte, mostrano una disconnessione cognitiva tra la mente e la realtà. Ma penso altresì che deridere e **irridere il divino in quanto tale sia l'indice di una malattia spirituale: ovvero la sfiducia e la disperazione di chi ha perso la possibilità di sperimentare il senso del mistero e si ritrova a considerare il senso del suo esistere unicamente come una messinscena grottesca del "gene egoista"** e che per questo non sa fare altro che ridere amaramente di tutto e in particolare deridere sarcasticamente coloro che invece non hanno perso la connessione con ciò che Heisenberg chiamava "ordine centrale". Penso che a loro riguardo valgano al meglio queste parole di Dante: «Non ragioniam di lor, ma guarda e passa».